

Bibliofilia

ANTEPRIMA

Storia dei libri secondo me...

di **Andrea Kerbaker**

Nel 1988, a 28 anni, ho avuto la ventura di essere mandato in Cina per una missione speciale. Una bella fortuna per un giovane di quell'età, che solo allora si affacciava al mondo del lavoro. La Cina era ancora un Paese chiuso nella sua diversità... già avere l'opportunità di una trasferta di lavoro, che avrebbe azzerato i problemi di visti, burocrazie e quant'altro, era un privilegio. Ma ancora di più lo era il periodo scelto: l'ultima settimana di novembre, con la possibilità di estendere il soggiorno fino alla settimana di Sant'Ambrogio con una modesta somma aggiuntiva. Quattro giorni di assenza dal lavoro, poche li-

re, ed ecco organizzata una delle più straordinarie vacanze immaginabili. Tanto più che a quel punto la mia fidanzata, in procinto di diventare moglie, ha deciso che sarebbe venuta con me. E così, una volta conclusa la mia missione, abbiamo potuto vagare a piacimento per le strade di Pechino, con la felicità vera di una giovane coppia che a diecimila chilometri da casa può assaggiare l'altra metà del mondo senz'altra costrizione che le proprie curiosità.

Era il dicembre cinese. Un periodo di cielo terso, di un blu intenso, quasi da montagna, sottolineato da un'aria sempre gelata che arrivava da lontano. Che importava: Pechino era nostra, nella sua mostruosa, caotica indecifrabilità. Una città enorme, in perenne movimento, dove nulla era scritto in caratteri occidentali e nessuno parlava una parola di inglese. Ma noi giravamo comunque con tutti i mezzi, confidando in quella buona stella che di solito ti

assiste quando non hai ancora trent'anni e a fianco hai la persona con cui hai deciso di condividere la vita... anche acquistando libri. A quell'epoca ero pazzo di testi di cinema. Ne avevo su tutti gli aspetti: registi, sceneggiatori, attori e tecnici del suono o direttori della

IL LIBRO

Il nuovo libro del nostro collaboratore e noto bibliofilo Andrea Kerbaker si intitola Breve storia del libro (a modo mio), ed è in uscita questa settimana per l'editore Ponte alle Grazie (Milano, pagg. 270, € 16,90). Ne anticipiamo in questa pagina un brano.

fotografia, e possedevo tutte le riviste... In quella collezione, anche le lingue erano ben rappresentate: nella mia follia, avevo trovato chissà dove la sceneggiatura in polacco di alcuni film di Wajda... Ma libri in cinese, no: mancavano, in assoluto. In quel soggiorno cinese avevo scoperto - non chiedetemi come - che in pieno centro, appena dietro la Città proibita, c'era una libreria di cinema... E così, un pomeriggio ho convinto la mia fidanzata ad affittare una bicicletta dell'albergo per andare fino a là. Pedalare in quella Pechino era un'esperienza. In assenza di macchine, il traffico era costituito soltanto da autobus e camion, che procedevano precari e traballanti lasciando alle spalle scie nerastre di fumo irrispirabile. Qualche taxi e rare macchine di rappresentanza completavano il panorama. E poi, naturalmente, c'erano le biciclette: centinaia e centinaia, di tutte le fogge, solitamente malmesse, arrugginite e cigolanti, che procedevano in tutte le direzioni, guidate da persone che in genere andavano molto di fretta e in qualche caso provocavano giganteschi ingorghi. Proprio così: ingorghi, in uno dei quali abbiamo dovuto smontare dal sellino e procedere a piedi, per l'assoluta impossibilità di distri-

carsi dal viluppo infinito di ruote, pedali, gambe e manubri... La libreria era un negozietto dall'aria dimessa, con vetrine polverose, alcuni studenti e dove, tanto per cambiare, nessuno parlava inglese. Anche i libri erano di aspetto povero: quasi tutti rilegati, ma stampati su carta modesta, con le illustrazioni sgranate e la stampa sporca. Come, da noi in Occidente, certe edizioni economiche di fine Ottocento. Per di più, non si capiva nulla: i soli libri decifrabili erano quelli tradotti da testi occidentali, perché riportavano nel colophon il titolo originale; il resto era totalmente incomprensibile. L'unica cosa chiara era il prezzo, bassissimo: circa 100 lire di allora per ciascuno. Decisi quindi di comperare tutti quelli tradotti: li misi insieme in due sacchetti di plastica bianca, sotto lo sguardo benevolo della mia fidanzata, abituata da tempo a queste mie follie. Il mio in albergo, al buio, era stato un po' meno avventuroso, nonostante i sacchetti che facevano perdere l'equilibrio. Ma il traffico del tardo pomeriggio era molto diradato, quasi scomparso. Quando ci siamo ripresentati all'hotel, ci ha accolti il bell boy, un signore cinese gentile, educato e sorridente. Mi ha chiesto cosa avessi comperato. «Books!» ho

risposto soddisfatto, mostrandogli il contenuto di un sacchetto. Ha reagito con uno sguardo sorpreso. «Oh, books. Then you must be very rich, sir».

Questa poi - essere considerato ricco perché acquirente di libri; non mi era proprio mai capitato. Eppure l'osservazione faceva capire quanto potesse essere difficile la vita per quelle persone a Pechino, dove anche l'acquisto di un libro era indizio di benessere... «You must be very rich...» La frase diveniva ancora più singolare se pensavo che mi trovavo proprio in Cina, il Paese dove la stampa è stata inventata. Contrariamente alla credenza diffusa, infatti, l'invenzione della stampa non è avvenuta in Germania, ma nella distantiissima Cina, probabilmente già secoli prima del Quattrocento... Se però il giusto merito non è attribuito a loro, è perché in realtà da quelle parti il sistema non è stato utilizzato per nulla, tanto da far affermare secoli più tardi a Condorcet che «in Cina l'invenzione della stampa è stata assolutamente inutile per il progresso umano». E il simpatico bell boy dell'hotel pechinese, con la sua constatazione sul costo dei libri, non faceva che avvalorare quel giudizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECCE TRIC I / 1

Menon, il poeta nascosto

La tenacia di un allievo, Cesare Sartori, ha riportato alla luce i versi del poeta, suo ex professore, a torto ignorato

di **Stefano Salis**

Vedi come i libri si inseguono, si intersecano, parlano e rimangono continuamente ad altri libri, altre esperienze, altre letture... La biblioteca - reale o immaginaria - non fa che estendersi: i libri chiamano libri, perché son fatti di libri, è sempre stato così, ed è così bello saperlo, e che fortuna, ogni tanto, coglierlo, mischiando realtà e fantasia... Vi consiglio caldamente un magnifico libro sui libri: *La biblioteca di Gould. Una collezione molto particolare* (L'Orma editore, pagg. 192, € 16,50), del belga Bernard Quiriny (l'autore è appena stato in tour in Italia). Ci muoviamo negli scaffali immaginari di un bibliofilo eccentrico, amante di rompicapi letterari, bizzarrie, altre eccentricità: Pierre Gould. Una sezione della sua libreria è dedicata ai libri rinnegati: quei libri che, una volta editi, hanno, per tutta la vita, perseguitato i loro autori, costretti ad inseguire un loro impossibile insabbiamento. E un'altra sezione è dedicata alla letteratura dell'oblio.

Ha scritto un milione di versi, centomila poesie. Ma pubblicò solo un libro giovanile (rinnegato), poi l'eclissi totale. È ora di provare a riscoprirlo

Ecco qui il caso. Credo che nessuno di voi abbia mai sentito parlare di un libro (infatti rarissimo) dal bellissimo titolo *il nottívago*, citazione da Eracido. E men che mai del suo autore; Gian Giacomo Menon. Quel testo esce nel 1930: cento copie edite a spese dell'autore. Versi di ispirazione futurista (chissà, magari nemmeno l'onnipotente Pablo Echaurren ne possiede copia). Siamo in territorio giuliano: Menon, giovanissimo quando pubblica, è nato a Medea (Gorizia), nel 1910, allora in territorio austroungarico. Conosce Tullio Crali, pittore



NASCOSTO AL MONDO | Gian Giacomo Menon (1910-2000) tra i suoi allievi e le prime edizioni delle sue rarissime raccolte (foto tratte dal sito www.giangiacomomenon.it)

aerofuturista (insieme mettono in scena a Gorizia un *Delitto Azzurro*, mai però repertoriato), tra i suoi insegnanti ci sono Ervino Pocar (in) ed Enrico Mreule (protagonista di un libro di Claudio Magris), tra gli amici Sofronio, fratello di Ervino, Marinetti, in una lettera, si entusiasma per le poesie di Menon (che si firmava futuristicamente «Dinamite»); «Ingegno indiscutibile. Sensibilità futurista. Immagini audaci». Non è la prefazione che veniva richiesta al boss dei futuristi ma basta a farne una fascetta editoriale. La carriera letteraria sembra avviata bene e, invece... si ferma qui.

Menon rinnega tutto: cerca di ricquistarsi tutte le copie che trova in giro. Scriverà nel 1997: «Pocarini, Crali, io le vittime (...) del vecchio futurismo anni 20-30 la povera provincia la mancata coscienza al tempo e forse anche il ridicolo». C'è tutto quel c'era da dire, in questo commento. Intanto Menon studia. Accumula due lauree, giurisprudenza e filosofia a Bologna, e dunque, naturalmente, approda all'insegnamento: il suo "nido" definitivo sarà il liceo classico di Udine, l'Istituto Stellini, dove insegnerà per tre decenni di fila.

Bene. Finita qui? Una storia come tante. No. Perché Menon insegna... e scrive. Scrive poesia. Tanta poesia, tante, tantissime poesie. Stando a un suo appunto: «Ho scritto finora, dal mio anno 11, più di un milione di versi, centomila poesie se di dieci versi l'una, novità nessuna, solo esasperazione problemi e non problemi del mio tempo». Di questa enorme mole non pubblica niente, e si "nasconde al mondo": poca attività sociale, e, da un certo punto in poi, nessuna. Niente amici, passioni si - spesso ricambiate - per le allieve, platoniche e anche no. Dotato di solidissima cultura classi-



ca, informato sempre delle novità librarie (frequentava la libreria Tarantola a Udine), personalità magnetica, ha per modello poche figure: Giuseppe Rensi, Mallarmé, Baudelaire. «Poi 17 poesie comparse sul n. 32 del settimanale "La Fiera Letteraria" del 18 agosto 1966 e la raccolta *I binari del gallo* (ma in origine il titolo scelto era *Geologia dei silenzi*), prefazione di Carlo Sgorlon e Maria Carminati». A scrivere queste righe è Cesare Sartori, figura chiave di questa storia, suo devoto allievo, che in questi anni sta compiendo il mirabile sforzo di rendere noto

Menon a un pubblico ampio. Due libri, uno di poesie inedite e una biografia, un sito (www.giangiacomomenon.it) da lui curato, conferenze, presentazioni. E 25 pacchi di scritti, con migliaia di inediti da analizzare (oggi donati come Fondo Menon alla Biblioteca Joppi di Udine). Una tenacia e una determinazione ammirevoli, quelle di Sartori, che si è preso cura di questo poeta. E una lezione: la forza della poesia si impone, quando la poesia c'è e ci sono orecchie pronte a sentirle: a dispetto degli stessi autori, della vita, delle cose. Sentite: «...Oltre la scorsa azzurra / luce rubata alla pelle / non credere alle parole / rimbaltate dai miei silenzi / mi pesa nella mano il tuo seme / svelato da una lama di vento». Niente male, eh? «Della mia poesia - annota Menon nell'ottobre 1997 - non bisogna preoccuparsi dei contenuti né dei messaggi o dei racconti ma di strutturazione delle parole, dei ritmi, degli incastri, degli accostamenti, travestimenti, tradimenti». Questo è un poeta, a me basta così. Lo affido all'orecchio dei lettori. Sì, Menon (passatemi la freddura), deve essere riscoperto.

Gian Giacomo Menon, Poesie inedite 1968-1969, Nino Aragno, Savigliano (Cn), pagg. 156, € 12,00;
Gian Giacomo Menon, Qui per me ora blu. Una vita per la poesia (1910-2000), a cura di Cesare Sartori, Kappa Vu, Udine, pagg. 230, € 22,00.

MOSTRA A NEW YORK

Kubasta, re pop up

di **Anna Lagorio**

I suoi libri sono un prodigio di carta e ingegneria. Maestro assoluto del genere pop-up, Voitech Kubasta (1914-1992) è stato anche architetto, illustratore e grafico. Oggi, per celebrare il centenario dalla nascita, il Grolier Club di New York gli dedica una retrospettiva, in corso fino al 15 marzo. Qui, uno dopo l'altro, sfilano i suoi capolavori. C'è *La Storia di Colombo* (1954), aperta su uno splendido diorama marinaro: la *Santa Maria*, colta con il vento in poppa, scivola veloce sull'acqua increspata, mentre un marinaio lucida i cannoni. Una scialuppa torna a bordo e la Pinta naviga a breve distanza. Il sole avvolge la scena, garantendo bel tempo e fortuna all' esploratore Colombo. Nello spazio ristretto di una doppia pagina, Kubasta restituisce un'atmosfera, la carica di avventura, di colore, di dettagli altrimenti impensabili, coinvolge il lettore. Il suo talento è proprio questo: coniugare abilità artistica, gusto per il particolare e amore per lo spettacolo. I suoi teatri di carta infiammano le storie; conquistandosi lo spazio impalpabile della terza dimensione, Kubasta scopre un



POP UP
Uno dei libri realizzati dall'artista Voitech Kubasta, in mostra al Grolier Club di NY

universo di possibilità infinite. Le illustrazioni prendono vita, giocano con il testo e, qualche volta, aiutano il lettore a togliersi delle soddisfazioni (così, in *Hansel e Gretel*, del '57, lo spettatore può spingere la strega nel forno, grazie ad un piccolo congegno di carta che muove la vecchiaia in quella direzione). La sua abilità tecnica proviene dagli studi di architettura: proprio come per la progettazione di un edificio, Kubasta tiene conto dei giochi di peso e contrappeso che permettono a una scultura di issarsi fra le pagine e di ripiegarsi facilmente per passare a quella successiva.

Prima di arrivare alla forma libro, si perfeziona in ambito pubblicitario, realizzando cartoline pop-up per promuovere macchine da cucire, penne, occhiali da sole (in mostra sono presenti alcuni esemplari legati a questo periodo). Il successo di questa forma espressiva, lo spinge a prendere contatti con la Artia, la casa editrice di stato, e proporre la sua versione pop-up di *Cappuccetto Rosso*. Siamo a metà degli anni '50: nei dieci successivi, Kubasta realizzerà un centinaio di libri animati, destinati ad un successo planetario, con traduzioni in 24 lingue e 35 milioni di copie vendute. Oltre alle animazioni di fiabe, negli anni '60 dà vita a una serie originale, quella di Tip e Top, due amici inseparabili che amano le invenzioni e la vita all'aria aperta.

Tip è magro e porta una salopette, Top è grassottello e indossa una camicia a pois. Di volta in volta, vanno in mongolfiera, si imbarcano, costruiscono razzi e finiscono sulla luna. Essendo figli dell'industrializzazione, vivono a proprio agio fra i rumori della metropoli e i tubi di scarico. Così, quando decidono di costruire un'automobile, non esitano a provarla su una vera strada. E uno splendido diorama incornicia questa vittoria dell'infanzia sulla macchina: la piccola auto giocattolo si affaccia in primo piano sulla scena, rallentando il traffico di camion e autobus. Una rivincita che funziona. Almeno sulla carta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECCE TRIC I / 2

Naziariantz, esiliato a Bari

di **Dorella Cianci**

«È triste morire in esilio / il cuore assente su strade diserte / è triste morire in esilio / se la stanchezza ti disfa le membra Solo, solo contro l'affronto oscuro / del Male / triste è morir solo: lugubre sulla solitaria partenza ecco la barca che mi reca Amore / anche nell'amarezza del naufragio», scriveva questi versi il poeta armeno Hrand Nazariantz, morto a Bari il 25 gennaio 1962. Nazariantz nacque nei sobborghi di Costantinopoli, da una famiglia borghese. Si for-

mò in un contesto cosmopolita, interessandosi da subito al futurismo italiano. Dopo aver soggiornato in varie capitali europee, a causa di motivi non ancora ben accertati, lasciò la sua terra per trasferirsi a Bari. Qui entrò in contatto con i più importanti intellettuali del tempo e la straordinaria lungimiranza di casa Laterza decise di affidargli la collana «Conoscenza ideale dell'Armenia», dove apparve un volume sul poeta Bredros Turian, con la presentazione di Enrico Cardile.

Il poeta armeno iniziò a collaborare con riviste d'avanguardia siciliane fra il 1917 e il 1919 e tempo dopo, con il musicista Casavola, scrisse un poemetto futurista, che fu poi portato in scena al Teatro Margherita di Bari, con l'aiuto di Giuseppe Laterza. Nono-

stante oggi Nazariantz sia condannato a una inspiegabile *damatio memoriae*, da cui è uscito soltanto da poco grazie alla pubblicazione di alcuni saggi, la sua figura di intellettuale è molto interessante.

I suoi libri sono custoditi in poche biblioteche italiane e per questo alcuni studiosi ipotizzano oggi una sua ripubblicazione. Le opere giovanili più importanti sono *I Sogni Crocefissi*, opera uscita prima a Costantinopoli e poi tradotta in italiano, che lo inserì nella corrente simbolista e due saggi, fra cui *Marinetti e il futurismo* e *Tasso e i suoi traduttori armeni*.

Hrand Nazariantz è interessante non solo per il suo profilo intellettuale, ma anche per aver fondato un villaggio per esuli armeni, il «Nor Arax», nel quale arrivavano, attraverso

la Grecia, gli armeni che scappavano al genocidio e che li iniziavano a produrre finissimi tappeti, famosi ancor oggi, acquistati da personaggi notevoli del tempo, fra cui Pirandello. Un sapido sguardo è da riservare ai rapporti che Nazariantz conservò con il Futurismo, infatti in occasione della serata futurista barese, svoltasi nel '22 al Teatro Piccinni di Bari, fu invitato Marinetti. Quella fu una serata molto vivace, perché il pubblico iniziò a fischiare e a manifestare dissenso appena vide il fondatore del Futurismo, così come raccontato sul «Corriere delle Puglie». Ben più stringente fu il rapporto con Gian Pietro Lucini, intellettuale milanese, sensibile alla causa armena. Dall'epistolario dei due vien fuori un'idea diversa e a tratti conflittuale sul Futurismo, infatti Lucini prese le distanze dal movimento, ritenendolo grossolano e con caratteristiche violente («Badate e non farvi prendere i lacci dal Futurismo, poiché vi è dentro molta retorica, una grande ambizione. Essi - i futuristi - col pretesto di far la libertà, tornano indietro. Quel loro amore al pugno, alla

guerra, all'esercizio violento mi sembra barbarico»). Come si apprende da un volumetto edito dal Centro culturale distrettuale regionale di Conversano, nel gennaio del 1912 Lucini scrisse a Nazariantz alcuni indirizzi di intellettuali che avrebbero potuto sostenerlo nella causa armena: fra questi nomi compaiono Luigi Capuana, Ugo Ojetti, Benedetto Croce, fatti accertati e raccontati anche nel volume di P. Lopane (Fal Vision Editore, con la prefazione dell'armenista Zekiyani). Nel 1946 scrisse il *Manifesto graalico*, da cui nacque la rivista «Graal», che fra i suoi collaboratori ebbe Ada Negri e Giuseppe Ungaretti. Nel 1952 le opere di Nazariantz subirono un influsso dal realismo e pubblicò a Firenze *Il Ritorno dei poeti*, una raccolta nella quale l'esperienza autobiografica si trasformava nel canto di un'umanità in esilio, precaria e sola. La sua opera più celebre, anche se oggi semiconosciuta, fu *Il Grande Canto della Cosmica Tragedia*, candidata al Nobel per la Letteratura il 1953, anno in cui vinse Churchill.

© RIPRODUZIONE RISERVATA